

IRLANDA / KEITH RIDGWAY

Al pub di periferia incontri vicini bugiardi e qualche brutto ratto

Operai e casalinghe, beghe quotidiane e idee bizzarre
Nove storie di vite in bilico in una Londra malandata

MARCO ROSSARI

A leggere questo libro di Keith Ridgway, autore quasi all'esordio in Italia (sebbene abbia già pubblicato sei volumi in Irlanda), scritto divinamente e tradotto altrettanto bene da Federica Aceto, viene da chiedersi chi più in futuro avrà voglia di immergersi in una storia del genere, o meglio in un'idea simile di scrittura, o insomma in tutte e due le cose. E non perché non sia bello. Anzi. E nemmeno perché sia così difficile da vendere o da leggere. Sì, è una raccolta di racconti che – giustamente – viene spacciata per una sorta di sinfonia. Perché i racconti non vendono, eccetera. Il filo che lega le storie è esile, eppure c'è. Quando alla questione stilistica, sebbene uno strillo di Colm Tóibín lo paragoni addirittura all'opera più ostica di James Joyce, ossia a un «*Finnegans Wake* però leggibile», in realtà si legge in modo immediato, facile, avvincente. Dirò di più: da tempo non entravo con tanta immediatezza in un racconto e poi in un altro e poi in quello successivo. Quindi non è la struttura e non è lo stile che mi fanno dire questo. E nemmeno il tema, che pur essendo classico funziona. Parliamo infatti di storie di casalinghe, operai, sfaccendati, disoccupati, insegnanti, pensionati. Cittadini ordinari e marginali con qual-

che bega da risolvere, idee strampalate, una blanda vocazione politica (vissuta di pelle, più che in modo militante), qualche droga, un po' di sesso. Tutto questo intorno a un quartiere di Londra malandato, ma soprattutto intorno al The Arms, un pub bazzicato dai nostri protagonisti e da qualche brutto ratto.

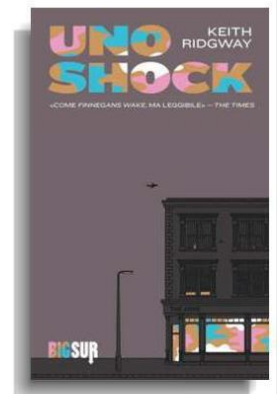
In un racconto una vecchia signora ossessionata da una festiciola dei vicini rimane intrappolata dentro un'intercapedine inaspettata nel tessuto della casa. In un altro un'insegnante fa amicizia con un'altra maestra più vecchia di lei, ne ascolta la storia (è francese, ha perso il marito per un colpo apoplettico durante una risata) per poi scoprire che la donna s'è inventata di sa-

na pianta tutta la propria vita. In un altro un operaio soprannominato Piccione per lo strano verso che gli viene da fare di tanto in tanto rimane chiuso in una casa dove svolge i lavori. In un altro due uomini si vedono dopo una serata di eccessi e praticano un sesso svogliato tra una chiacchiera e l'altra. In un altro un tizio male in arnese medita se rubare una macchina fotografica per dedicarsi alle sue velleità d'artista. Eccetera. Ecco, una raccolta di storielle – nove – che forse già nella struttura e nello stile sarebbe più facile paragonare, se proprio bisogna tirare in ballo l'illustre conterraneo, ai *Dubliners*

che all'opera estrema e sperimentale su cui Joyce morì.

Vite in bilico che vengono oscurate – adombrate – da quella «piccola nuvola» che dava il titolo a uno di quei magistrali racconti. Eppure non è questo il motivo per cui mi chiedo quale futuro possa attendere un libro come questo. Provo a trascrivere un passaggio. «Sembravano passati non più di due secondi da quando lui era morto, e solo uno o due minuti

da quando si erano conosciuti, e forse mezz'ora da quando lei era piccola. Come la voltavi e la giravi era una cosa assurda. E quanto è banale, pensa, quanto è prevedibile e monotono pensare al tempo in genere. Esiste solo il presente, in tutta la sua eterna nettezza di contorni, profondo come un pozzo». Oppure: «Sapeva che non stava sognando, ma sapeva anche che questo l'aveva imparato a fare proprio sognando. Stare al di là delle cose. Al di fuori. Trovare uno spazio isolato». Oppure: «Pensò anche all'amore, ai segreti, alla lealtà: granelli di polvere sullo sfondo della sua grande confusione. Pensò che probabilmente era tutta roba inventata. E pensò che dalla sponda del letto allo stipite della finestra era il massimo della distanza che riusciva a coprire. E che tutto il resto è il mondo. E il mondo non ha sentieri. E di sentieri non se ne possono creare. E qui non siamo al-



Keith Ridgway
«Uno shock»
(trad. di Federica Aceto)
Sur
pp. 270, € 18



tro che intrusi».

Ecco, *Uno shock* – che prende il titolo dall’augurio funesto di un personaggio a un altro, e cioè che la morte arrivi di colpo, «come uno shock» – è molto più dei suoi elementi insieme, una prosa raffinata dentro una serie di *short stories* ben congegnate con al centro un simbolo pregnante in una struttura correlata e funzionale. Nella sua bellezza imprevedibile, negli scatti di una lingua che non ha paura di avventurarsi nelle pieghe del surreale e del reale (ci sono i rider, la fluidità, la crisi di coppia, la *gentrification* – eppure c’è sempre qualcos’altro di imprevedibile), nella costruzione *well-done* di un racconto che viene di continuo sgretolata da una componente lievemente sperimentale, c’è tutta la forza di questa cosa antichissima che chiamiamo letteratura. Conoscere gli altri, conoscere il mondo, conoscere il mistero attraverso una voce altra, una voce misteriosa: quella di uno scrittore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nato a Dublino nel 1965

Keith Ridgway è autore di cinque romanzi (l’unico pubblicato in Italia è «Hawthorn & Child», Castelvevchi) e una raccolta di racconti. «Uno shock» ha vinto il James Tait Black Prize, il più antico premio letterario britannico, ed è stato finalista al Goldsmiths Prize